



Testimoni

La morte di Plinio il Vecchio

Plinio il Giovane, *Lettere* VI, 16

Gli scavi archeologici a Pompei e nelle città vicine cominciarono a metà del Settecento e diedero inizio all'archeologia classica in Italia. Sotto lo strato di lava e cenere furono trovati interi quartieri cittadini, con *domus* e ville riccamente affrescate, mosaici e statue, insieme a una straordinaria documentazione della vita quotidiana: graffiti sui muri, calchi dei corpi di alcune vittime, animali conservati nella lava, tracce di cibo, utensili ed elementi dell'arredo domestico.

Abbiamo anche una straordinaria testimonianza letteraria. Pochi anni dopo il disastro, su richiesta dello storico Cornelio Tacito, il brillante politico e scrittore Plinio il Giovane descrisse in una lettera le circostanze in cui morì suo zio Plinio il Vecchio. Costui era uno studioso di fama, che in occasione dell'eruzione del Vesuvio nel 79 cercò di avvicinarsi ai luoghi del disastro per studiarne gli effetti e morì asfissiato presso Stabia.

[Mio zio] era a Miseno, e comandava di persona la flotta. Il 24 agosto verso l'ora settima mia madre lo avvertì di aver visto una nuvola di grandezza e aspetto inconsueto. Aveva preso prima un bagno di sole e poi un bagno freddo, poi aveva mangiato sdraiato e studiava. Chiese i sandali e salì in un luogo dove si poteva vedere meglio quel fenomeno. La nube che chi la guardava da lontano non era in grado di capire da quale monte sorgesse (si seppe poi dal Vesuvio) era per forma e aspetto simile a un pino, più che a ogni altro albero. Protesa verso l'alto come un altissimo tronco, si allargava poi in rami, credo perché, creata da una corrente d'aria recente e poi

abbandonata per il cessare di essa, oppure vinta dal suo stesso peso, diventava evanescente allargandosi; a tratti bianca, a tratti chiazzata e sporca, a seconda della terra o della polvere che aveva sollevato.

Da scienziato, lo giudicò un fenomeno interessante e meritevole di essere osservato più da vicino. [...] Si affrettò verso il luogo dal quale gli altri fuggono, tiene dritta la rotta e il timone verso il pericolo, libero dalla paura al punto di notare e dettare tutti i fenomeni e gli aspetti della sciagura come si mostravano ai suoi occhi.

Ormai la cenere cadeva sulle navi, quanto più si avvicinavano, tanto più calda e fitta; ecco la pomice, pietre scure bruciate e spezzate dal fuoco; ormai si incontrava d'improvviso un bassofondo e la spiaggia ostruita dalle macerie del monte. Dopo avere esitato un attimo se doveva rientrare, disse al pilota che lo esortava a farlo: «La fortuna aiuta gli audaci, punta su Pomponiano». Costui abitava a Stabia, dalla parte opposta del golfo [...].

Altrove faceva già giorno, ma là c'era una notte più buia e più fitta di tutte le notti, che le molte fiaccole e luci varie mitigavano. Decise di uscire sulla spiaggia e vedere da vicino se il mare fosse praticabile; ma il mare restava desolato ed ostile. Riposando su un lenzuolo disteso, chiese una prima e poi una seconda volta dell'acqua fredda e la bevve. Poi le fiamme e l'odore di zolfo che le annunciava misero gli altri in fuga e lo svegliarono. Appoggiandosi a due servi, si alzò in piedi ma cadde subito, credo perché la caligine bloccava il respiro e chiudeva l'esofago, che per natura aveva delicato, stretto e frequentemente infiammato. Quando tornò il giorno, terzo dopo quello che aveva visto per ultimo, il suo corpo fu trovato integro, illeso e coperto da ciò che aveva indossato: l'atteggiamento del suo corpo assomigliava più a quello di un dormiente che di un defunto. [...]

TRAD. DI G. PADUANO, IN *STORIA E TESTI DELLA LETTERATURA LATINA*, ZANICHELLI, BOLOGNA 2010.